vitato la ditta a non impiegare il predetto nei lavori di revisione dell'impianto telefonico del campo ad essi appaltato. Ciò in base alla facoltà, che l'Amministrazione militare, data la natura dei lavori, si era riservata, di permettere l'ingresso nell'aeroporto ad elementi di suo gradimento. Nessun provvedimento disciplinare è pertanto da adottare nei confronti dell'ufficiale ». Punto e basta.

La partita Colonnello-Bullita si chiude così con il secco punteggio di 5 a 0 (cinque è il numero dei figli di Bullita, che incassano). Pare altresì stabilito che nessun pericolo minaccia, per il momento, la burocratica stupidità. Ma quale suprema grandezza, per converso, nel distinguo del Ministro della Difesa! Il colonnello non ha licenziato, Dio ne guardi! chi mai potrebbe muovere così turpe accusa? il colonnello ha soltanto vietato di impiegare il predetto, ma non lo ha licenziato, e siamo disposti a giurarlo davanti a Domineddio! Di fronte a tanta grandezza noi chiniam la fronte. Tanto più che la sentenza pronunziata con tanta scolastica finezza dal Ministro della Difesa può senza dubbio diventare sorgente di una ricca giurisprudenza. Roniamo, putacaso, che un Bullita qualunque, o chi per lui affermi un giorno che il Ministro è un asino e che venga processato, secondo giustizia, per vilipendio alle istituzioni. Il Bullita o chi per lui non avrà più da affaticarsi a dimostrare che il Ministro è soltanto il Ministro, cioè una cosa diversa dalle Istituzioni: gli basterà sostenere che l'asino è un animale paziente e utile e che, quindi, dire che il Ministro Taviani è un asino è un elogio per Taviani e una professione di fede nel governo clericale e un'affermazione di lealtà istituzionale. Oppure, assumendo un onesto e scolastico atteggiamento distintivo, gli basterebbe sostenere che no, lui non ha detto asino bensì somaro, con la chiara intenzione di affermare la superiorità organica (biologica e intellettuale) del cinccio sul pesce in barile, e così via.

Ciononostante, se i giudici condannassero poi il Bullita o chi per lui per il reato di vilipendio alle Istituzioni (per il fatto di aver detto indiscriminatamente che Taviani è un cinccio, un somaro o un asino) la scolastica sarebbe ancora salva con un ulteriore distinguo: un colonnello è un colonnello mentre un operaio comunista non è che un operaio comunista e le cose dette o fatte dall'uno hanno tutt'altro valore e significato delle cose dette o fatte dall'altro. Il che ci riporta a un altro e altissimo concetto filosofico (eresia per eresia, Fanfani o Hegel fa lo stesso) secondo il quale tutto ciò che è reale è razionale. Fanfani è reale, Taviani è reale, il colonnello è reale, dunque sono razionali; mentre il buon senso, la Costituzione e l'operaio comunista, che sarebbero razionali se fossero reali, non essendo reali non sono nemmeno razionali.

Per cui la morale è salva, salva è la scolastica, che anzi trionfa, e salva è la cosa stabilita. Fanfani resta Fanfani, e quindi libero di distinguere, lui, quando parla sul serio e quando fa per scherzo; Taviani resta Taviani, e il somaro resta somaro; il colonnello resta colonnello, e quindi imperatore della Costituzione repubblicana nel campo d'aviazione di Elmas, e Bullita Saverio resta disoccupato. Tutto a posto. l'ordine regna a Elmas, e a Roma, oltre che a Varsavia. I conti tornano.

Un residuo, a dire il vero, resta. Il residuo sono il Bullita medesimo, i suoi cinque figli, magari il Papini e lo spirito maligno che soffia l'eresia attraverso l'ugola di Fanfani e, perchè no? il 7 giugno. Ma anche qui i distinguo regnano sempre sovrani e la scolastica ancora trionfa, magari a prezzo di una nuova eresia: quello che vale per oggi non vale necessariamente per domani. Domani è un altro giorno, tutto diverso. E i ministri clericali, si sa, vivono alla giornata. Perchè altrimenti non vivrebbero.

Per cui ti mando, caro Direttore, unitamente ai miei, i saluti di Bullita Saverio, dello spirito maligno che alberga in Papini e in Fanfani e nei cinque figli del medesimo Bullita Saverio. Tzo

VELIO SPANO

UN SUCCESSO DELL'UNITA' DELLE FORZE OPERAIE E POPOLARI

Firmato l'accordo per la Pignone

Le fabbriche di Firenze e di Massa vengono riaperte, ma l'azione continua per ottenere il riassorbimento di tutti i lavoratori - Una dichiarazione del compagno Perissi, segretario della Commissione Interna della Pignone di Firenze

Alle ore 13 di ieri al Ministero del Lavoro le parti interessate hanno proceduto alla firma del testo definitivo di accordo, che conclude la lunga vertenza delle fabbriche Pignone di Firenze e di Massa Carrara. Erano presenti numerosi giornalisti e fotografi.

Nelle riunioni che hanno avuto luogo giovedì fino a mezzanotte e ieri mattina è stato modificato il testo approvato mercoledì scorso. Lo ultimo capoverso, che suonava così «Agli operai sospesi dal 1-1-1953 e che entro il 10 febbraio p. v. non saranno assunti dalla *Nuova Pignone* sarà corrisposto un ulteriore trattamento extra indennità di licenziamento pari a 100 ore di retribuzione globale» è stato annullato e sostituito da quanto segue: «Fermo restando il trattamento già concordato, agli operai sospesi dal 1 gennaio 1953 a compensazione dello assorbimento del prestito a suo tempo accordato e in relazione al periodo di sospensione, sarà corrisposto un ulteriore trattamento extra indennità di licenziamento pari a 500 ore di retribuzione globale. Sugli anticipi corrisposti agli altri lavoratori la Società (vecchia Pignone n.d.r.) opererà un abbuono del 70 per cento.

«Ai 46 operai licenziati per superati limiti di età verrà corrisposto un trattamento extra indennità di licenziamento pari a 400 ore di retribuzione globale più una somma corrispondente al trattamento integrativo previsto per coloro che andranno al corso di qualificazione. Analogo trattamento sarà corrisposto ai 16 impiegati licenziati nei primi mesi del 1953 salvo la facoltà degli stessi di frequentare il corso di qualificazione, nel qual caso sarà corrisposto loro 300 ore di retribuzione globale e il trattamento integrativo per tutti gli altri partecipanti al corso».

La firma, ieri mattina al ministero del Lavoro, dell'accordo per la Pignone. Da sinistra: il dott. Pistillo, dell'ufficio vertenze del ministero del Lavoro, il ministro del Lavoro Rubinacci, il compagno Bitossi, segretario della CGIL, il compagno Pizzorno segretario della FIOM nazionale, Perissi (in piedi) segretario della Commissione Interna della Pignone di Firenze, Sciacca della Commissione Interna della Pignone di Firenze, Bortoletti segretario della Cd.L. di Firenze, Consoli segretario della FIOM provinciale di Firenze, il sig. Repetto della UIL, il dott. Vanni segretario della UIL Mazzonti della CISL, membro della C. I. della Pignone di Firenze, il dott. Storti, segretario della CISL, [illegible] per Azais della CISL, il sig. Bacci, segretario della Camera sindacale della CISL di Firenze

Oltre a ciò è stato deciso al di fuori dell'accordo firmato che la Società vecchia Pignone verserà al ministro del Lavoro la somma di sei milioni per il lavoro che è stato fatto durante l'occupazione. Il ministro del Lavoro si preoccuperà di versarla ai lavoratori interessati. Infine, come abbiamo già pubblicato ieri, la società ha rimesso le querele a carico dei quattro operai e dei due impiegati denunciati ai quali verrà così corrisposto il trattamento previsto per gli altri lavoratori.

Da noi interrogato il compagno Perissi, segretario della C. I. della *Pignone* ha così commentato la soluzione della vertenza:

«L'accordo che oggi abbiamo firmato è il risultato delle lotte unitarie che i lavoratori hanno condotto per un anno intero.

Questo sta ancora una volta a dimostrare che quando i lavoratori lottano uniti possono difendere i loro interessi a raggiungere come in questo caso risultati positivi.

«Rimane ora ai lavoratori il compito di mantenere questi presupposti per raggiungere un ulteriore risultato che è quello del riassorbimento totale dei lavoratori, e assicurare un trattamento economico corrispondente alla situazione della fabbrica.

«Questo compito non è soltanto dei lavoratori, ma è di tutti coloro che hanno contribuito a raggiungere questo primo risultato.

«Bisogna insistere su questo terreno per fare della *Pignone* un effettivo strumento di benessere per i lavoratori e per l'economia fiorentina».

I 5 crumiri della FIAT espulsi dalla CISL nazionale

Rapelli si dichiara contrario ai sindacati aziendali, ma appoggia obiettivamente le manovre degli scissionisti

La denuncia fatta sulle nostre colonne dal compagno Roveda in merito al tentativo di Valletta di creare un «sindacato aziendale» alla FIAT con l'appoggio di alcuni crumiri, ha provocato un telegramma di risposta dell'on. Rapelli. Roveda aveva infatti segnalato alcune singolari attività del Rapelli, che potevano far pensare ad un suo appoggio alla creazione del «sindacato aziendale».

Nel suo telegramma, Rapelli dichiara esplicitamente: «Sono contrario ai sindacati aziendali». Tuttavia subito dopo aggiunge: «Mancando la regolamentazione dello sciopero e il *referendum*, nessuno può essere dichiarato crumiro. Confermo di aver accompagnato presso il Ministero del Lavoro i dissenzienti della CISL aventi una posizione analoga alla UIL e alla mia personale circa la inefficacia degli scioperi dimostrativi». Vengono così confermate le manovre — obiettivamente scissionistiche e tali da creare confusione nel campo del lavoro — condotte da esponenti della UIL nazionale e da ex-membri della CISL torinese in rapporto alla lotta dei lavoratori italiani per il conglobamento e il miglioramento dei salari. A tali manovre l'onorevole Rapelli ha offerto il suo appoggio, come ribadisce anche nel suo telegramma.

Gli ex-cislini della FIAT, intanto, già sospesi dalla loro organizzazione torinese in seguito all'azione di crumiraggio svolta in occasione dello sciopero nazionale industriale del 15 dicembre, sono stati ora definitivamente espulsi dalla Federazione metalmeccanici CISL. Ecco il comunicato relativo:

«Il Comitato esecutivo nazionale della Federazione Italiana Metalmeccanici, aderente alla CISL, nella riunione del 9 c.m., ha esaminato la posizione assunta da alcuni iscritti al Sindacato provinciale di Torino in relazione con lo sciopero proclamato dalla Confederazione il 15 dicembre scorso. Dopo avere considerato che, nonostante il provvedimento di sospensione adottato nei loro confronti dal Sindacato torinese i lavoratori Arrighi, Bartoletti, Bolatto, Conte e Cottura hanno continuato la loro azione con atti contrari all'indirizzo e al prestigio dell'organizzazione, preso atto che gli stessi non hanno sentito il dovere di rassegnare le dimissioni, il Comitato esecutivo nazionale ha deciso di escluderli dalla Federazione Italiana Metalmeccanici. Tutti i lavoratori iscritti sono perciò invitati a considerare dalla data odierna i sopra nominati come estranei alla CISL».

Il 91 per cento alla lista unitaria nelle elezioni alla Viberti di Torino

Altri successi unitari nelle fabbriche tessili torinesi

TORINO, 15. — Con la vittoria della lista unitaria, che ha aumentato il numero dei voti operai rispetto allo scorso anno, si sono concluse ieri le elezioni della Commissione Interna alle Officine Viberti. La lista unitaria, difatti, benchè fosse diminuito di 18 unità il numero degli operai votanti, ha riportato 991 voti, pari al 91 %, contro i 963 voti ottenuti lo scorso anno.

Al grande successo della lista unitaria, si contrappone la sparizione dalla C. I. dei rappresentanti della U. I. L. Pur avendo ottenuto lo scorso anno un seggio con 74 voti, la U.I.L. non è stata in grado quest'anno di presentare una lista.

I sei seggi degli operai nella nuova Commissione Interna sono stati così ripartiti: 5 seggi ai candidati della lista unitaria, 1 seggio al candidato della C.I.S.L. che ha ottenuto 98 voti.

Altre affermazioni ha riportato ieri la lista unitaria nelle votazioni per il rinnovo delle C.I. nelle fabbriche tessili della provincia di Torino.

Le operazioni di scrutinio alla Bona di Carignano hanno dato i seguenti risultati: su 550 voti 373 voti sono andati alla lista unitaria mentre la CISL ha ottenuto 177 voti.

Alla Bona SIC: voti alla lista unitaria 170, voti alla CISL 87; seggi alla lista unitaria 3, seggi alla CISL 1.

La lista unitaria ha migliorato le sue posizioni anche alla Zurletti e Clot dove ha ottenuto 60 voti contro 3 voti ottenuti dalla CISL.

Convegno delle aziende elettriche municipalizzate

Oggi alle 15, nei locali del CRAL dell'ACEA in via degli Astalli 19, hanno inizio i lavori del 4. convegno nazionale delle Aziende Elettriche Municipalizzate, promosso dal Sindacato di Categoria aderente alla CGIL (FIDAE) per discutere l'attività da svolgere per garantire la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle Aziende.

Nel mondo del lavoro

La Lignocellulosa di Capua, che occupa 130 lavoratori, ha annunciato che chiuderà i battenti il 23 p.v.

Le raccoglitrici di olive del Tarantino hanno conquistato il contratto salariale provinciale, dopo una lotta durata alcuni mesi. L'accordo prevede 384 lire per 6 ore di lavoro, 495 lire per 7 ore, 530 lire per 8 ore. Finora la paga media era di 330 lire.

In sei comuni della Piana di Gioia Tauro (Reggio Calabria), le raccoglitrici hanno scioperato contro il mancato rispetto del contratto provinciale.

RIVENDICANDO IL LAVORO E IL RISPETTO DEGLI ACCORDI

Unite in corteo per le vie di Bologna le maestranze della Cogne e della Ducati

Piena solidarietà da parte della cittadinanza — Delegazioni dei lavoratori in Prefettura

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BOLOGNA, 15. — Imponenti cortei di operai e impiegati licenziati dalla *Cogne* di Imola e sospesi alla *Ducati* di Borgo Panigale hanno percorso, stamane, le vie della città, dirigendosi in Prefettura per sollecitare la soluzione delle due vertenze in atto.

I lavoratori della *Cogne* erano giunti da Imola usando svariati mezzi di locomozione. A Porta Mazzini hanno formato un lungo corteo con decine di cartelli e si sono incolonnati, salutati dalla simpatia dei cittadini bolognesi. «Salviamo la *Cogne*». «Via dalla *Cogne* i dirigenti incapaci». «Basta con i licenziamenti». «Il governo ha il dovere di farci lavorare», erano le parole d'ordine scritte sui cartelli, con le quali i lavoratori denunciavano la grave situazione dell'azienda a tutta la cittadinanza.

E infatti i 162 licenziati del grande stabilimento imolese da oltre tre mesi e mezzo sono stati estromessi dalla fabbrica di proprietà demaniale e gestita dal Ministero delle Finanze, e si trovano senza salario mentre, di fatto, ogni trattativa è stata interrotta per l'assurda pretesa del governo di porre in liquidazione parte del complesso.

Il corteo in piazza Maggiore ha incontrato l'altra colonna di dimostranti: gli operai e impiegati sospesi della *Ducati*, che manifestavano la loro protesta contro le violazioni continue dell'accordo stipulato venti giorni fa, accordo che è valso a scongiurare i 960 licenziamenti intimati nello stabilimento gestito, com'è noto, dal F.I.M.

La lunga colonna ha imboccato via Quattro Novembre per recarsi davanti al Palazzo del Governo. Qui, mentre i lavoratori attendevano, una delegazione formata dai rappresentanti delle due fabbriche e accompagnata dai segretari della FIOM Rino Bonazzi e Giovanni Potassi ha chiesto di essere ricevuta in Prefettura. La commissione ha esposto le richieste delle maestranze al capo del gabinetto, il quale ha assicurato che il prefetto interverrà presso il Ministero del Lavoro per sollecitare la convocazione delle parti in ordine alla vertenza della *Cogne* e presso la direzione *Ducati* per il rispetto dell'accordo stipulato a Roma.

La massiccia manifestazione ha destato viva impressione fra la cittadinanza. Al passaggio dei cortei di dimostranti, i bolognesi hanno espresso la loro piena solidarietà e la loro unanime simpatia ai lavoratori in lotta e non hanno mancato di sottolineare l'urgenza con cui si pongono le misure necessarie per modificare la politica economica fin qui condotta. Tali misure — e questo è l'importante significato della manifestazione — non potranno non rientrare nel programma del governo in via di costituzione, se esso vorrà effettivamente interpretare i bisogni e le aspirazioni del Paese ed il responso della consultazione popolare del 7 giugno.

GIORGIO BETTINI

Le C. d. L. liguri per nuove forme di lotta

GENOVA, 15. — Le segreterie delle Camere del Lavoro della Liguria, riunitesi a Genova, hanno esaminato la situazione sindacale della regione, alla luce delle prospettive aperte dal recente convegno delle C.d.L. del «triangolo industriale». E' stato unanimemente convenuto che le attuali intollerabili condizioni economiche in cui versano i lavoratori possono essere migliorate solo mediante l'energica intensificazione delle lotte in corso per i salari, per la difesa dell'industria — con particolare riguardo all'IRI — e per le libertà sindacali.

Le C.d.L. liguri ritengono indispensabile che un'ampia discussione su tali questioni si sviluppi tra i lavoratori. Saranno perciò convocati i Consigli delle leghe nei quali verranno elaborati, in modo più articolato, il contenuto e le forme delle lotte

La Montecatini sconfitta dal tribunale di Vicenza

I giudici danno ragione ad un lavoratore licenziato per avere scritto un articolo contro lo sfruttamento padronale

VICENZA, 15 — E' stata depositata presso la cancelleria del tribunale di Vicenza la sentenza nella causa in materia di lavoro tra il compagno Francesco Redi, ex-dipendente ed ex-membro della commissione interna della fabbrica di Vicenza della Montecatini, e la stessa società, sentenza che accoglie le richieste del nostro compagno

Il Redi era stato licenziato in tronco dalla Montecatini per «violazione del contratto di lavoro», avendo tempo addietro pubblicato sull'«Amico del popolo», settimanale della federazione di Vincenza del PCI, un articolo nel quale denunciava l'inumano sfruttamento cui sono sottoposti gli operai della Montecatini, e valorizzava le lotte che i lavoratori conducevano e conducono nella fabbrica in difesa dei loro diritti alla libertà, alla dignità personale e a un salario decente.

Il Redi intentava causa civile contro la Montecatini, sostenendo che era diritto di ogni lavoratore, e quindi anche di un membro della C.I., denunciare i metodi inumani cui la direzione sottopone i propri dipendenti.

Il tribunale, con una giusta sentenza, che riconosce e difende i diritti dei lavoratori, ha accolto le conclusioni del Redi, dichiarando irregolare il licenziamento e condannando la Montecatini all'integrale rifusione al Redi di tutte le indennità dovute al lavoratore in caso di licenziamento avvenuto contro le norme contrattuali dell'accordo interconfederale, nonchè al pagamento delle spese di causa.

Sono giunti ieri a Udine i 16 italiani amnistiati dall'URSS

Don Brevi conferma che non vi è nessun prigioniero italiano nell'Unione sovietica - Le delusioni di un senatore d.c., degli attivisti dei comitati civici e di alcuni giornalisti - Un neo fa riconoscere alla madre il figlio

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

UDINE, 15. — *Per il ritorno dei 18 italiani condannati per reati militari in URSS e recentemente amnistiati dal Governo sovietico, i Comitati civici avevano chiamato a raccolta tutto il loro apparato. Ci si potrebbe chiedere perchè l'Italia ufficiale debba sempre confondersi con il volto fazioso e screditato di queste organizzazioni. Ma è inutile proporre una polemica che ci porterebbe troppo lontano. D'altra parte è almeno ingenuo sperare che i Comitati civici si tengano in disparte quando fiutano aria di speculazione politica e intravvedono l'occasione di dare parvenza patriottica ed umanitaria al loro sfrenato e provocatorio anticomunismo.*

Ma la speculazione è andata a vuoto. Gli ex condannati non hanno fatto rivelazioni sensazionali e si sono rifiutati di fare qualsiasi accenno preciso ai capi d'accusa con cui la Magistratura sovietica li aveva condannati.

Così, i giornalisti governativi che con tartufesca zelanteria si erano spinti sino a Vienna per raccogliere le loro confidenze, si sono dovuti accontentare di arzigogolare sulle cose taciute, di «scrutare nelle pieghe del volto» di interpretare i significato dei «drammatici silenzi» suggeriti dall'incubo della «stella rossa».

Ad attendere gli amnistiati — giunti puntualissimi alle 8,34 su una vettura letto del direttissimo da Vienna — erano schierati in massiccia rappresentanza il Sottosegretario alla Difesa, Martino, il presidente della Commissione per il rimpatrio dei prigionieri, on. Meda, il presidente dell'«Associazione prigionieri in Russia» sen. Tartufoli, il prefetto di Udine, il questore, il reverendo Castrense, monsignor Nogara, ufficiali, molti dirigenti politici, molte signorine del C.I.F., molti faccendieri della d.c. dei Comitati civici, moltissimi preti.

V'era tutto, insomma, fuorchè «l'incubo della stella rossa». Eppure gli ex detenuti non si sono mostrati più prodighi di confidenze di quanto fossero stati ieri. Tutti, borghesi o militari, apparivano in eccellenti condizioni di salute e non avevano sul volto se non i segni della commozione e della letizia di chi ritorna dopo una lunga assenza nel paese natale e può stringere fra le braccia la moglie e i figli.

I faccendieri dei Comitati civici si sono affrettati a far circolare una «spiegazione» di questo riserbo, e hanno paura — dicevano — di danneggiare gli altri sedici connazionali rimasti in Russia e di cui si attende il ritorno di settimana in settimana».

Passando di fronte a un picchetto d'onore, ostentatamente schierato sul piazzale della stazione, storditi dai lampi scattati dai fotoreporter, gli ex detenuti prendevano posto su una autocorriera del presidio per avviarsi al Municipio, dove il sindaco aveva preparato un rinfresco per loro e per le autorità.

Dei diciotto di cui si era annunciato l'arrivo, due mancano all'appello: l'internato civile Adriano Bellagamba, rimasto a Vienna per motivi personali, e un altro internato civile, Marsilio De Bastiani a cui gli strapazzi del viaggio hanno riacutizzato la malattia polmonare da cui è affetto e che ha dovuto essere ricoverato in un ospedale austriaco.

In Municipio il sindaco rivolge agli ospiti un breve saluto di convenienza mentre i giornalisti circondano gli amnistiati e li tempestano di domande. Non appena le autorità e i dirigenti dei Comitati civici se ne accorgono, con una scusa o con l'altra intervengono per sottrarli alla nostra curiosità.

C'è qualcosa che non si deve sapere, che non si deve dire? Terminato il saluto del sindaco, prende la parola don Brevi, che era stato condannato a sedici anni di detenzione.

«Io escludo stava dicendo il cappellano, che in Russia ci sia ancora più di un paio di italiani dispersi».

I rappresentanti del governo e certi personaggi che circondavano l'oratore, senza averne l'aria, lo hanno allontanato dal microfono interrompendo il discorso appena incominciato. Non so se coloro che hanno ascoltato la radiocronaca della giornata, messa in onda dalla RAI, col bollettino delle ore tredici, si sono accorti di quella frase mozza e di quella brusca interruzione.

Poi ha portato il suo saluto il soldato Francesco Ajfronte che, preso dalla foga del suo dire, ha rivolto un inatteso commosso plauso al «condottiero che allora guidava l'Italia», senza precisare a che tempo si riferiva l'«allora» e chi fosse il «condottiero», che, tuttavia, nel contesto della frase, poteva benissimo essere identificato col defunto Benito Mussolini.

Del resto questa non è la sola cosa che oggi non sia stato possibile accertare. Ognuno di questi ex condannati ha alle spalle una storia complicata, di cui — dato il riserbo con cui rispondono alle domande è quasi impossibile rintracciare il bandolo.

Il più elevato in grado — l'ex ufficiale della milizia, maggiore Zignotti, che è anche la figura più discussa del piccolo drappello, era stato condannato a venticinque anni sotto l'accusa di aver fatto deportare la popolazione di interi villaggi russi, di aver razziato a man salva viveri e bestiame e di essere responsabile del massacro di tutti i lavoratori di un colcos.

Il maggiore assicura, invece che per tutta la durata dell'occupazione, non curò che l'allestimento di spettacoli e di passatempi per i soldati delle retrovie.

Sarebbe interessante dal punto di vista della cronaca conoscere De Cassian, Rudolf Franceschi e Giuseppe Kronblichler, caduti prigionieri come cittadini tedeschi con la divisa della Wehrmacht (di cui qualcuno conserva ancora gelosamente la bustina) e che l'URSS ha riconsegnato alla Italia come abitanti di un territorio compreso nella nostra giurisdizione. E' stato uno di loro a raccontarmelo. A Koratch, invece non c'è stato verso di strappare una parola. Nato ad Abbazia da una famiglia di sloveni, fu catturato in Ungheria, dove si trovava come borghese, in circostanze che egli non sentì alcun bisogno di precisare. I suoi vivono ora in territorio jugoslavo e di lui ha preso cura una signora con una elegantissima pelliccia di astrakan venuta, credo, da Trieste e che parla perfettamente lo sloveno.

Ad aggiungere una nota di romanzesca complicazione alla giornata è intervenuta, a un certo momento, la madre di Francesco Guglielmone, la quale dopo aver conversato a lungo con il figlio nel salone del Municipio, improvvisamente ha gridato, con le voce arrochita dai singhiozzi: «Tu non sei mio figlio, lui aveva un neo sul petto, tu non sei mio figlio!». E mentre il ragazzo cercava di tranquillizzarla, lei si è afflosciata svenuta su una sedia.

Guglielmone si sbraccia a convincere la donna e aprendosi la camicia le mostra il neo rivelatore. La donna agitatissima è presa da un'altra crisi ed è caduta in deliquio per la seconda volta; persuasa di essere veramente vicino al figlio se lo stringe lungamente al petto con gli occhi lustri di commozione. Intanto gli altri scendono ad uno a uno per riprendere posto nell'autocorriera che li condurrà al distretto per il disbrigo delle procedure burocratiche militari: congedo e liquidazione.

Mentre il salone va vuotandosi e i dirigenti di secondo piano delle varie organizzazioni clericali stanno consumando rapidamente gli avanzi del rinfresco da cui erano rimasti esclusi il primo mattino, un parlamentare marchigiano della d.c. in un angolo, continua a dar segni di disappunto e stoga il suo sdegno con altri due signori per l'«inopportunità» di quella dichiarazione di don Brevi.

«Non avrebbe dovuto dire quelle cose. Chi glie l'ha fatto fare? Dopo tutto a noi non conviene dire che in Russia di prigionieri non ce ne sono più». E gli altri due signori ascoltano compunti la sfuriata del parlamentare DC e con rapidi cenni della testa continuano a far segno che sì, a loro non conviene dire che non ce ne sono più.

GUIDO NOZZOLI

Allarmate dichiarazioni a Napoli per la creazione di una base atomica

Il sen. Labriola: «E' un fatto di evidente criminalità contro la città» - Il gen. Guidotti: «Napoli potrebbe essere ridotta in un cumulo di rovine» - Lo scrittore Incoronato: «E' necessario che tutti protestino»

DALLA REDAZIONE NAPOLETANA

NAPOLI, 15. — Il senatore Gabriele Labriola ci ha accolti cortesemente nella sua clinica. Dopo che gli abbiamo spiegato le ragioni della nostra visita, legate alla campagna di protesta contro le dichiarazioni dell'ammiraglio Fechteler, egli ci ha dichiarato: «La notizia che la flotta americana vuol costituire a Napoli la base atomica per portare rapidamente la distruzione e la morte contro i Paesi definiti eufemisticamente aggressori, desta un senso di raccapriccio e di nausea. Di raccapriccio, perchè sembra impossibile che si voglia scegliere proprio Napoli, la città martire dei 120 bombardamenti della recente guerra, per farne il campo espiatorio di una nuova guerra, più infame della precedente. Di nausea per i governanti del nostro Paese, i quali permettono che anche per poco una simile notizia possa trovar eco sulla stampa, mentre avrebbero dovuto sentire la necessità immediata di dare pronta ed energica smentita alla notizia, sia pur tendenziosa. Noi siamo sicuri che il popolo napoletano, che ancora risente le ferite e gli atroci lutti della ultima guerra, insorgerà unanime contro coloro che vogliono fare del suo Paese una terra di martirio e di tragici eccidi. E' tempo ormai di dire basta a coloro che, venuti nella veste di liberatori, credono di poter asservire il popolo italiano alle loro imperialistiche mire».

Anche lo scrittore Luigi Incoronato ci ha reso una dichiarazione su questo argomento: «Le dichiarazioni dello ammiraglio americano Fechteler, comandante delle forze alleate nel Sud Europa, sono di una gravità eccezionale. Esse confermano che nella strategia americana Napoli e Genova vengono considerati porti base di una flotta atomica degli Stati Uniti d'America. Senza che il Parlamento italiano si sia ancora pronunciato, contro la volontà di pace di tutto il nostro popolo, il Pentagono invia a Napoli lo strumento più terrificante di distruzione, che ad Hiroscima fece le sue orrende prove uccidendo migliaia e migliaia di donne e bambini. In difesa dell'indipendenza dei nostri porti, della sicurezza delle nostre città, per l'interdizione delle armi atomiche, è necessario che tutti i cittadini levino la loro protesta e conducano un'azione concorde e tenace, che renda sicura la vita dei nostri figli e permetta all'Italia di andare avanti sulla strada della pace e del progresso democratico».

Ed ecco cosa ci ha dichiarato il sen. Arturo Labriola, da noi interrogato in merito: «Permettetemi innanzi tutto di ricordare che quando circa due anni addietro l'on. De Gasperi — che nel far male a Napoli non è mai stato indietro a nessuno — annunziò lo stabilimento di una base americana a Napoli, io svolsi una minuta interpellanza per dimostrare che, secondo le stesse autorità militari italiane e l'ufficiosa Enciclopedia Militare Italiana, la costituzione di una base militare costituiva un atto di guerra contro la potenza all'indirizzo della quale si costituiva la base, dando del pari diritto ad essa di compiere atti di guerra contro il Paese che forniva la base in parola.

«E' un fatto di evidente criminalità contro la città di Napoli, così affollata e pericolosamente esposta a tutte le offese come essa è, l'avervi formato un deposito di bombe atomiche, ciò che darebbe diritto a qualunque avversario militare, non certo nostro, ma degli Stati Uniti, di intervenire preventivamente in propria difesa, colpendo a sua volta con bombe atomiche il deposito stabilito dagli americani. E Napoli e tutta la sua popolazione sarebbero inesorabilmente distrutte. Ecco che cosa ci stanno preparando gli americani e i loro complici della Democrazia cristiana e degli altri aderenti al Patto atlantico ed alla CED!

«Napolitano di vecchia famiglia napolitana, sento una irrefrenabile rivolta contro la preparazione di una simile rovina, e vorrei avere la voce di un titano per chiamare i miei concittadini alla difesa. La sfacciata proclamazione dell'ammiraglio Fechteler ci obbliga ad assumere un contegno di difesa. Porteremo, con i colleghi di parte comunista e socialista, la questione in Consiglio comunale, e vedremo se ci sarà gente che avrà il coraggio di parteggiare con gli americani nel loro disegno di provocare la distruzione di Napoli!».

Anche il generale Guidotti, consigliere provinciale, ha avuto parole di sdegno e di preoccupazione, tanto più giustificate dalla sua qualità di vecchio ufficiale: «Sono preoccupato non per la guerra, che potrebbe da un momento all'altro diventare realtà, ma per un qualsiasi fortuito incidente — causato dalla più banale delle distrazioni — che verificatosi in uno dei depositi atomici che si vorrebbero costituire a Napoli, ridurrebbe la nostra città in un cumulo di rovine e di morti, e, quel che è peggio ancora, di sventurati che si trascinerebbero per mesi ed anni, soffrendo indicibili sofferenze, così come è successo per gli infelici abitanti di Hiroshima».

NINO SANSONE

Vivaci proteste a Livorno e Bari

Oltre che a Napoli e Genova, anche a Livorno e a Bari, nei cui porti sovente si fermano le navi da guerra americane, le dichiarazioni dell'amm. Fechteler hanno suscitato profonda impressione e indignate proteste.

I primi a levare la loro voce a Livorno sono stati i lavoratori portuali organizzati nel movimento dei Partigiani della pace, i quali si sono riuniti in assemblea per discutere sulla situazione venutasi a creare e votare un ordine del giorno che esprime la preoccupazione e la protesta di tutti i lavoratori del porto. Nell'ordine del giorno si chiede l'intervento del Parlamento e si afferma che tutti i lavoratori e le categorie commerciali interessate all'attività del porto livornese, chiedono più ampi scambi commerciali con tutti i Paesi e non che il porto divenga una base atomica dello straniero.

Athos Maestosi

OGGI

SCAMPOLI

Via Balbo, 39